

Catechesi gennaio – febbraio 2019  
Elezione di Israele e vocazione di tutti i popoli  
Per capire l'Antico Testamento  
3. Il Deuteronomio e la rilettura profetica della legge

Abbiamo ricordato le due strategie seguite, nella storia del cristianesimo, per scavalcare le difficoltà dell'AT: (a) la censura gnostica, che riduce il vangelo a parafrasi della religione dello spirito, senza tempo e senza luogo; (b) la lettura allegorica, che accetta i testi dell'AT, ma li legge come repertorio di figure di verità dello spirito.

Confronto con l'allegoria precocemente praticata nella lettura delle parabole di Gesù, già nei vangeli. Il racconto della parabola, preso per sé, appare incomprensibile, o addirittura scandaloso; lo si spiega per riferimento a verità di sempre. Vedi ad esempio i proverbi con cui Luca (16, 9-13) intende la parabola dell'amministratore disonesto. Oppure l'allegoria escatologica a margine della parabola del grano e della zizzania (Mt 13, 24-30). Simili sono le ragioni che inducono i cristiani all'allegoria nella lettura dell'AT: allontanare lo scandalo e propiziare l'applicazione pratica del testo alla vita del lettore. Ma per comprendere davvero occorrerebbe anzi tutto ricreare il *Sitz in Leben* entro il quale esso è nato.

Come nel caso delle parabole, anche nel caso dei libri dell'AT la lettura allegorica si introduce a motivo del carattere indecifrabile del testo:

(a) Si introduce nell'interpretazione delle generazioni successive, che non hanno più le notizie necessarie per percepire il *Sitz in Leben* originario; l'allegoria aggirare il difetto obiettivo di un senso plausibile dei testi.

(b) Ma si introduce già prima nel processo di tradizione; attraverso l'allegoria l'evento originario è "applicato" a una situazione molto mutata.

Il messaggio intero, obiettivamente espresso dai testi in qualche modo, giunge al lettore, ma attraverso il processo pratico della tradizione più che attraverso la lettera del testo; esso funge come criterio di lettura anche nella ripresa allegorica.

Nei tempi in cui la tradizione realizzata attraverso le forme pratiche minaccia di interrompersi diventa più urgente accedere al senso dei testi sacri direttamente, attraverso la loro lettura. Diventa più urgente dunque ricostruire la storia che sta alla loro origine.

Le due fasi successive: ipotesi documentaria e ricerca sulla storia delle forme. La prima ipotesi procede da un'ipotesi pregiudiziale: all'origine del testo canonico starebbero documenti scritti precedenti; l'ipotesi non prevede il passaggio dalla lettera alla storia, dai libri ai fatti. Il secondo approccio invece ("storia delle forme", *Formengeschichte*) volge l'attenzione alla storia pratica della tradizione, quindi alla situazione vitale (*Sitz im Leben*), che propizia la formazione dei testi.

### Deuteronomio: la Legge come memoria

Argomenti particolarmente convincenti per il secondo approccio offrono il *Deuteronomio*, e in genere i libri della storia deuteronomista di Israele (*Giosuè, Giudici, 1 e 2 Samuele, 1 e 2 Re*). Essi non solo confermano la pertinenza dell'approccio della storia delle forme, ma anche ne offrono una concreta illustrazione; illustrano in maniera convincente il concorso della storia effettiva alla rivelazione di Dio.

Quel concorso è offerto dalla memoria valutante di quella storia, realizzata grazie alla predicazione dei profeti. Essi offrono il concorso decisivo per la comprensione del nesso tra storia e Legge; anzi sono addirittura all'origine della categoria di Legge (*Torah*). I comandamenti di Mosè diventano *la Legge* soltanto con la predicazione dei profeti, e quindi con la redazione della storia di Israele plasmata dalla loro predicazione. Uso sistematico del termine *torah* fa appunto il *Deuteronomio*. Il termine diverrà poi il nome sintetico della eredità di Mosè, o addirittura il sinonimo di Mosè. La lingua rabbinica distinguerà nei libri canonici la *legge* e i *profeti*; aggiungerà ad essi gli *altri scritti*; legge e profeti non sono forme materialmente separate della parola di Dio. Grazie ai profeti i comandamenti diventano la Legge.

L'apporto decisivo della predicazione profetica alla configurazione della Legge (Pentateuco) è la denuncia che i profeti fanno della distanza tra forme della vita effettiva del popolo e attesa di Dio nei suoi confronti. I profeti rimproverano e chiamano alla conversione; così esortano, entrano nel cuore dei loro uditori. I comandamenti di Dio sono da essi proposti non nella forma di un codice, ma nella forma di un racconto, che interpreta la vita effettiva e raccomanda la conversione.

Un esempio, dal profeta Osea 6, 1-6.

Il Deuteronomio illustra le forme che assume il concorso della predicazione profetica alla Legge. Particolarmente eloquente è la forma letteraria dell'esortazione accorata; Dio parla attraverso la bocca di Mosè, e questa mediazione rende possibile l'umanità della sua parola.

Suggestiva è anche l'oscillazione tra la forma singolare e quella plurale (leggi Dt 4, 1). Mosè parla insieme al popolo tutto e ai singoli. Già la formulazione apodittica dei precetti del decalogo era alla seconda persona singolare; nell'ottica dell'alleanza i molti sono come uno. L'alternanza di singolare e plurale serve ad "interiorizzare" i precetti; da dentro, dal cuore, comincia l'obbedienza. Non si tratta di attenersi a prescrizioni minuziose, ma di cercare Dio con il cuore, con tutto il cuore (leggi Dt 4, 6-8)

## Breve sintesi sulla formazione del Pentateuco

Il Deuteronomio e la tradizione deuteronomista evidenziano il fenomeno più generale: l'epopea dell'esodo cresce nei secoli grazie alla recensione critica della vicenda dei Israele proposta dalla predicazione dei profeti. La ricostruzione analitica del processo è complessa, è oggi ancora lontana da consensi convincenti. Possiamo tuttavia segnalare alcune acquisizioni di fondo.

Le redazioni di una storia totale di Israele sono soltanto due, successive all'esilio: la deuteronomista (Dr) e la sacerdotale (P). La prima "laica" e la seconda "culturale". La dominanza del P corrisponde all'assetto assunto dal giudaismo nella sua ultima stagione. Le due tradizioni si sviluppano non in maniera parallela, ma successiva e concentrica. P riprende D e la integra entro una cornice più ampia.

D riprende tradizioni precedenti, che pur senza realizzare la storia totale di Israele, offrono sintesi parziali.

- la storia delle origini (Gn 1-11);
- la storia dei patriarchi, a sua volta articolata nelle due parti, storia dei patriarchi vera e propria (Gn 12-36) e "romanzo" di Giuseppe (cc. 37-48);
- epopea dell'esodo (Es 1-15);
- pellegrinaggio del deserto e mormorazioni (Es 16-18; Nm 11-20);
- pericope del Sinai (Es 19-24);
- conquista della terra di Canaan (Nm e Gs).

P, oltre a creare una cornice più ampia a D, integra altre tradizioni sue proprie. Viene oggi ormai da tutti distinta la parte narrativa (Pg, racconto fondamentale) dalle sezioni normative aggiunte (Ps, P secondario). Vedi nel *Levitico* le due parti: la torah sacerdotale (cc. 1-16) che conclude la storia sacerdotale con il rituale dei sacrifici e la legge dei sacerdoti; la legge di santità (cc. 17-26), una sorta di legge costituzionale della comunità del secondo tempio, parallela al codice deuteronomico (Dt 12-26) e a quello di Ezechiele (Ez 40-48).

## Il Deuteronomio

Dt ha una redazione distesa nel tempo, che lascia il segno sulla sua struttura finale:

A/ Il centro (12,1--26,15) è un codice di leggi civili e religiose, **codice deuteronomico**. I contenuti corrispondono per larga parte ai codici precedenti. Però (a) la prevalgono materiali culturali; (b) soprattutto appare insistente la norma nuova, la centralizzazione del luogo di culto, a Gerusalemme:

Distruggerete completamente tutti i luoghi, dove le nazioni che state per scacciare servono i loro dei: sugli alti monti, sui colli e sotto ogni albero verde. Demolirete i loro altari, spezzerete le loro stele, taglierete i loro pali sacri, brucerete nel fuoco le statue dei loro dei e cancellerete il loro nome da quei luoghi. (Dt 26, 2-3)

Così è detto che fece Giosia, dopo la scoperta del libro della Legge nel tempio; procedette all'eliminazione dei luoghi di culto idolatrici fuori di Gerusalemme con

molta determinazione e violenza (leggi 2 Re 23, 19-20; cfr. vv. 4-20 in genere)

L'iniziativa violenta del re rimediò al regime di anarchia che, secondo il libro dei Giudici, vigevo in Israele prima che esistesse un re: *In quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva quello che gli pareva meglio* (Gdc 17, 6; cfr. 21, 25). Lo stesso regime vigevo ancora al tempo della monarchia, a motivo dell'infedeltà dei re di Giuda alla tradizione di Davide e di Salomone. Dalla condanna generale sono eccettuati soltanto Ezechia e Giosia, come espressamente precisa *Siracide* (Sir 49, 4-6) a sigillo della notizia della riforma di Giosia.

B/ Il codice deuteronomico è introdotto da un **discorso di Mosè** (4,44 –11, 32) che costituisce un'introduzione narrativa. Parla Mosè e ripropone la legge già proposta sull'Oreb. Il discorso comincia con la riproposizione delle dieci parole. Il decalogo è distinto dalle altre norme. Il discorso di Mosè non ha un ordine preciso, ma si è un registro, caratterizzato da due tratti dominanti:

- a) *La parenesi*, esortazione accorata, a ricordare, praticare, amare; guardarsi bene dal dimenticare. Il ricordo raccomandato non è mnemonico, ma pratico: si ottempera avendo presente Lui sempre.
- b) Strettamente connesso al tratto parenetico è il *tratto cordiale*; ancora non sono dati precetti, ma già è raccomandato che stiano fissi nel cuore.

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (Dt 6, 4-9)

**Il primo discorso** (cc. 1,6 – 4, 43) evoca rapidamente il cammino dei 40 anni, dalla partenza dall'Oreb fino alla soglia della terra promessa, oltre il Giordano. Giunto ormai sulla soglia della terra, Mosè prega il Signore di lasciarlo entrare (Dt , 3, 25-28)

**Il terzo e conclusivo discorso** (28, 69 – 30, 20 ) è preceduto da due capitoli (cc. 27-28) dedicati alla promulgazione dell'alleanza, agli adempimenti per la sua rinnovata celebrazione e quindi alle solenni benedizioni e maledizioni poste a sanzione dell'alleanza stessa. Il discorso, più breve degli altri due, si riferisce con evidenza al popolo in esilio, come suggerisce il contenuto e il tempo usato nei verbi (il futuro anteriore, 30, 1-5).

Il discorso sancisce la rinnovata attualità dell'alleanza anche per il popolo in esilio. È sempre aperta la strada del ritorno; ora è più aperta che mai, attraverso la memoria degli smarrimenti precedenti.

**Gli ultimi capitoli** dicono la consegna a Giosuè del compito di guidare l'ingresso del popolo nella terra. il cantico di Mosè (c. 32), la benedizione delle Dodici tribù di Israele (c. 33), morte e sepoltura (c. 34).